L'impossibile pretesa di dare giudizi sulla qualità dell'architettura

Autor(en): **Buzzi, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2004)**

Heft 6

PDF erstellt am: **28.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-132992

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

L'impossibile pretesa di dare giudizi sulla qualità dell'architettura

Giovanni Buzzi*

È sempre utile consultare un dizionario prima di mettersi a inventare definizioni fantasiose. Secondo il Devoto-Oli **qualità** significa, in assoluto, la *nozione alla quale sono riconducibili gli aspetti della realtà suscettibili di classificazione o di giudizio* e, in particolare (nel commercio), *l'insieme delle caratteristiche intrinseche ed estrinseche (di una merce).*
Non credo che i nostri lettori siano disposti a considerare i paesaggi urbani ed extraurbani al pari di una merce anche se oggi la commercializzazione di tanti aspetti della realtà non scandalizza più nessuno. A questo proposito si pensi all'oramai secolare uso a fini turistici dei paesaggi culturali urbani (San Gimignano) ed extraurbani (Toscana), di quelli alpini (Matterhorn), lacuali e marini, oppure al più recente mercimonio dell'arte negli ora immancabili shopping dei musei o in occasione di esposizioni temporanee. In Ticino si è persino riusciti a trasformare in un palloncino gonfiabile lo straziante e profetico *Grido* di Edvard Munch.

Di conseguenza, prima di «giudicare» per poter «regolamentare» la qualità dell'architettura e dell'urbanistica, ci tocca il difficile compito di «classificare» questi due «aspetti della realtà».

Ancora di recente, per classificare l'**architettura** Tita Carloni ha dovuto far capo alla trilogia vitruviana della *firmitas* (solidità e durevolezza), dell'*utilitas* (funzionalità) e della *venustas* (eleganza). L'*utilitas* è oggi confrontata con la specializzazione degli spazi e la loro tendenziale monofunzionalità. Nel contempo, in campo produttivo e dei servizi essa deve rincorrere le continue innovazioni e, in campo abitativo, l'evoluzione delle strutture famigliari. A sua volta, la *firmitas* contraddice il sottaciuto imperativo della società dei consumi di proporre anche in campo edilizio dei materiali e dei manufatti con una rapidità di obsolescenza tale da garantire il mantenimento dei ritmi di produzione. A realizzare questo obiettivo concorrono quei grandi edifici moderni (per esempio, i grattacieli) resi sempre più fragili da una raffinata quanto complessa tecnologia. Infine, la *venustas* è orfana degli stili accademici ed è confrontata con una società scissa tra una cultura popolare di massa e una cultura elitaria individualistica. In architettura non esistono nemmeno più «scuole» e neppure «tendenze» ma solo star-designer inimitabili. La classificazione dell'architettura postmoderna risulta particolarmente ardua se non proprio impossibile in quanto prodotto individuale per un consumo individuale con forti implicazioni dimostrative da parte dell'architetto e del committente, sia esso privato o pubblico. Non essendo classificabile, questa architettura si sottrae a ogni giudizio di qualità.

Per contro, applicando i tre criteri vitruviani, l'architettura ottocentesca e quella della rivoluzione industriale risultano di una qualità ben superiore a qualsiasi architettura postmoderna. Da una caserma si può facilmente fare una comoda e bella scuola (Bellinzona); a sua volta una scuola può diventare prima una fabbrica e poi uno stabile amministrativo (Sala Capriasca); una palazzina d'appartamenti può facilmente ospitare degli uffici (gli esempi sono innumerevoli); un albergo diventa una casa d'appartamenti o una palazzina d'uffici (Alberghi Bristol e Adler di Lugano), a New York e a Londra ci sono centinaia di *loft* ricavati nelle fabbriche e nei depositi portuali dismessi. Tutti questi edifici sono multifunzionali, flessibili, solidi, durevoli, e, oltretutto, anche eleganti.

I novanta tipi di sedie disegnate da Bruno Munari costituiscono un'ottima esemplificazione dello stato attuale dei linguaggi architettonici. Quasi tutte le sedie sono state progettate da famosi designer. Possono piacere o non piacere ma nessuno è in grado di giudicare e tanto meno di regolamentare la loro qualità.

Per quanto riguarda i **paesaggi urbani** siamo confrontati con due fenomeni contradditori: in Europa la città è oggetto di un diffuso rifiuto ideologico mentre nel resto del mondo essa rappresenta una forza di attrazione che sta svuotando le campagne. Qui la storia si ripete. Da noi si va ad abitare in periferia per fuggire dal centro e si va in vacanza per fuggire dalla città. Ma in periferia e nelle vacanze ci si ritrova alla fine in città del tutto simili a quelle che si rifuggono e gli spostamenti per andare da una città all'altra diventano sempre più lunghi e più stressanti. Nelle città del tempo libero (per esempio, quelle della costa Adriatica o delle Alpi francesi) gli abitanti stagionali – che le utilizzano a turno e solo per qualche settimana – vi incontrano le medesime strutture di servizio e gli stessi prodotti che si trovano nelle città del lavoro. Mentre gli architetti e gli urbanisti parlano di «non luoghi», i sociologi ci dicono che questi fenomeni sono da valutare positivamente. Infatti, il ritrovare dappertutto quegli spazi e quelle merci che ci sono famigliari suscita sensazioni di sicurezza, che è una qualità di vita. Gli architetti e i turisti conoscono e ammirano le città e le metropoli quasi solo per i loro centri storici più o meno antichi. Ma quando si vola sopra di esse sono tutte uguali e il «luogo» del centro storico è soltanto un piccolo quartiere circondato da un'enorme distesa di casermoni d'affitto o di case unifamiliari collegate da autostrade nei cui snodi si trovano gli shopping centre, i centri urbani di chi abita nei «non luoghi» della periferia, che è la maggioranza della popolazione. Anche nel nostro piccolo mondo il centro storico di Lugano è diventato un quartiere che ospita delle attività di servizio private e pubbliche, negozi e ristoranti di lusso, ma il vero centro urbano del Luganese è il «non luogo» di Pian Scairolo dove la popolazione della città diffusa si rifornisce di tutto il necessario per vivere e di tutto il superfluo da mostrare. Quali sono oggi le «semplici qualità» che implicitamente ognuno di noi richiede alla città dove abita: che gli dia lavoro, che offra consumi differenziati per i diversi ceti sociali e per le diverse mode, che funzioni, che sia sicura e che gli garantisca il massimo di privacy. Così ci ripetono ogni giorno i giornali e le lettere ai giornali. Tutte queste qualità non sono facili da realizzare e da gestire visto che le megalopoli moderne e le loro architetture possono funzionare solo grazie a un'incredibile investimento energetico e tecnologico. Inoltre sono talmente fragili e labili che devono essere continuamente curate e rifatte.

In Europa, in particolare a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, i **paesaggi extraurbani** sono in piena evoluzione. La meccanizzazione dell'agricoltura li ha in buona parte trasformati o lasciati in abbandono. Soltanto una minima parte della popolazione vive e percorre questi territori oggi conosciuti solo attraverso il parabrezza delle automobili che percorrono le autostrade, oppure tramite le immagini turistiche o quelle pubblicitarie di qualche prodotto alimentare. Immagini generalmente nostalgiche che mostrano la capanna del nonno di Heidi e il Mulino Bianco ma non le coltivazioni *hors-sol* o le fabbriche di carne da cui provengono i prodotti così reclamizzati. Questi paesaggi extraurbani – ossia del 90% del territorio – hanno una qualità oggettivamente misurabile ma in pericolo: la biodiversità. Di conseguenza, prima di qualsiasi altro criterio di carattere estetico (per esempio, la scelta tra il mantenimento di un paesaggio culturale storico o il ridisegno formale dello stesso), il solo giudizio di qualità applicabile è quello di garantire la reversibilità delle diverse utilizzazioni e, per l'appunto, la biodiversità.

Confrontata alla società nichilista dei consumi (ossia distruttrice di risorse materiali ed energetiche), ad un'architettura esplosa in centinaia di linguaggi individuali, ad una città a cui si chiede soprattutto funzionalità e sicurezza, e ad un territorio che si spera possa sopravvivere ancora a lungo, qualsiasi pretesa di dare giudizi sulla qualità privata e pubblica dell'architettura, dei paesaggi urbani e di quelli extraurbani oscilla tra l'ignoranza, l'illusione e l'arroganza. L'ignoranza dei fenomeni sociali e dei problemi emergenti causati dalla società dei consumi, l'illusione che certi gesti architettonici o urbanistici possiedono più di altri le qualità quasi salvifiche del bello e del buono, e l'arroganza di chi crede di conoscere e di saper realizzare queste qualità.

Non è più tempo di manifesti salvifici ma di lavoro umile, rispettoso e silenzioso. L'architettura e la città devono ripensare l'*utilitas* nel senso della multifunzionalità e della flessibilità degli spazi, e la *firmitas* nel senso della semplicità delle strutture, dei materiali e del più severo risparmio energetico. La *venustas* sarà la logica conseguenza delle prime due qualità ma andrà combinata con il rispetto delle preesistenze. Tutto questo con la consapevolezza che ciò comporta una vero e proprio moto di resistenza contro una certa visione dell'economia, della società e delle mode culturali.

* Architetto, geografo